

Raffaella Minicone

Fra i passeggeri dell'aereo caduto quattro cittadini spagnoli. I parenti accusano: comprate pezzi di ricambio fasulli

Precipita Tupolev iraniano, 117 vittime

Un aereo di linea iraniano con a bordo 117 persone si è schiantato ieri mattina contro una montagna mentre tentava di atterrare a Khorramabad, a est della catena montuosa Zagros che segna il confine tra Iran e Irak.

I residenti del vicino villaggio di Yaft-i Kouh hanno raccontato di aver assistito a un'esplosione talmente violenta da escludere che qualcuno dei 105 passeggeri o dei 12 membri dell'equipaggio possa essere sopravvissuto all'impatto.

Fonti del governo iraniano confermano il drammatico bilancio. «Tutti e 117 sono morti» ha detto alla Reuters un ufficiale che non ha voluto essere identificato.

Di sicuro si sa che una trentina di morti sono stati portati all'ospedale di Khorramabad, ma è probabile che servirà l'aiuto di rocciatori esperti per recuperare il resto dei corpi in mezzo alla neve. «L'aereo era completamente distrutto e i pezzi sparsi ovunque sulla montagna» hanno riferito le squadre di soccorso giunte sul posto. Alcuni pezzi, tra cui le ruote, sono stati ritrovati vicino al villaggio di Sarab-Doreh, a

ovest di Khorramabad.

Il velivolo era un Tupolev-154, in grado di trasportare fino a 150 persone, e apparteneva alla Iran Air Tours, un'azienda della compagnia statale Iran Air; aveva volato per quasi 400 km dalla capitale Teheran quando, intorno alle 5.30 ora italiana, è scomparso dai radar e dai contatti radio.

Le cause dell'incidente sono ancora sconosciute. Fonti locali parlano di maltempo, con nuvole bassissime che rendevano impossibile vedere le cime delle montagne. C'è il fatto che i voli delle compagnie aeree iraniane sono stati funestati di incidenti negli ultimi anni. Il paese ha difficoltà ad ottenere pezzi di ricambio per i suoi ormai obsoleti apparecchi a causa delle sanzioni statunitensi, che dal 1979 - anno della rivoluzione islamica - vietano alla repubblica l'acquisto dei Boeing o di qualunque altro velivolo con componenti fabbricate in Ame-



Un modello di Tupolev-154 simile a quello caduto a Khorramabad al confine tra Iran e Irak

rica, col risultato che l'Iran importa pezzi e spesso anche piloti dall'ex Unione Sovietica. D'altra parte i Tupolev russi hanno una lunga storia di disastri alle spalle, ben sei incidenti solo negli ultimi quattro anni.

Nel maggio scorso, un altro aereo iraniano di fabbricazione russa si schiantò vicino alla città di Sari, uccidendo tutti e 30 i passeggeri, tra cui c'erano il ministro dei trasporti e sette parlamentari che stavano andando ad inaugurare il nuovo aeroporto di Gorgan: dopo quell'episodio le autorità iraniane ingiunsero l'adozione di maggiori misure di sicurezza.

Ora, dopo il nuovo disastro, una parte del parlamento chiede le dimissioni o la procedura di impeachment per il ministro Ahmad Khorram, mentre il presidente della repubblica, Mohammad Khatami, ha ordinato la costituzione di una commissione d'inchiesta speciale per appurare le cause del disastro,

chiedendo la collaborazione di tutte le organizzazioni e gli enti governativi.

Da Mosca, il responsabile del bureau che si occupa del design dei Tupolev, Alexander Shingart, respinge l'idea che il 154 in questione possa aver scontato un difetto tecnico. «È stato uno degli ultimi a essere riparato a giugno del 2000 e ha avuto tutta la manutenzione necessaria. Funzionava perfettamente, era tutto sotto controllo» afferma.

Nel frattempo, dozzine di parenti dei passeggeri affollano l'aeroporto di Teheran, in attesa di ricevere una qualunque informazione sul destino dei loro cari. Alcuni si scagliano contro l'embargo americano, affermando che mette in pericolo la vita di innocenti, ma soprattutto contro la politica iraniana di acquistare «spazzatura» tecnologica per spendere di meno.

Tutto ciò che si sa sulle vittime è che tra i passeggeri iraniani erano presenti quattro ufficiali del governo; alcuni nomi stranieri trovati sulla lista in un primo tempo erano sembrati italiani, ma sono invece risultati appartenere a quattro cittadini spagnoli, tre uomini e una donna, in viaggio di lavoro per conto di una ditta di elettrodomestici.

Mildred, giornalista in fuga dalla Sierra Leone

«Hanno ucciso mio figlio»

Segue dalla prima

Un conflitto «dimenticato» che insanguina l'angolo dell'Africa più ricco di diamanti, una lotta tra esercito e ribelli che ha provocato più di centomila morti, un esodo di oltre un milione di persone, e per il quale le Nazioni Unite hanno bollato la Sierra Leone come il «peggiro posto della terra per vivere».

Nel 1999, Mildred, giornalista già da sette anni, realizza un reportage sulla violenza perpetrata ai danni della popolazione civile dai combattenti del Ruff durante la loro marcia su Freetown. Immagini sgranate di torture, pestaggi, abusi, mutilazioni. Materiale scottante, contenuto in due videocassette che per due anni nessuna televisione della Sierra Leone ha mai voluto trasmettere. Fino al luglio del 2001, quando uno dei due video viene trasmesso dalla tv di Stato con l'approvazione dell'allora ministro dell'Informazione. Per l'ostinata e coraggiosa giornalista è un grande successo professionale: finalmente ce l'ha fatta a mostrare alla gente di che orrori si sono macchiati quelli che sono ora al potere. «Quando ho girato quei documentari avevo paura, la violenza dei miliziani era inarrestabile, picchiavano donne, bambini, bruciavano case, l'ho fatto lo stesso, perché volevo che tutti sapessero cosa succedeva davvero in Sierra Leone». Ma non è tutto. Di lì a poco Mildred si renderà anche conto di aver firmato con il suo reportage una condanna a morte: quella di suo figlio.

Per i ribelli del Ruff il documentario è un pugno nello stomaco, non gradiscono vedere sbandierati in televisione le manganellate, i pugni, i calci inflitti alla popolazione civile, - già allora ridotta ad un esercito di storpi - da membri che adesso rico-

prono alti incarichi nel governo. Il video li inchioda in maniera inequivocabile.

Da quel momento la vita di Mildred diventa uno slalom per schivare la morte. Sa di essere finita nella lista nera dei miliziani del Ruff e che il suo nome potrebbe andare ad aggiungersi all'elenco dei giornalisti, 15, uccisi dal 1997 al 2000 dai ribelli del Fronte unito rivoluzionario. Lascia il marito e il figlio, abbandona il suo lavoro e si rifugia da uno zio. I guerriglieri non le danno tregua, irrompono nell'abitazione dove vivono Edward e il loro bambino. «Se adesso non ci dici dove sono le cassette e dove è nascosta tua moglie, per te finisce male. Edward si rifiuta di parlare, lo torturano, lo legano e pochi minuti dopo davanti ai suoi occhi il bambino viene ucciso a sangue freddo dai ribelli».

Mildred è una giornalista coraggiosa, e una madre mutilata nello spirito. «Volevano uccidere me perché i miei documentari mostrano tutte le atrocità che hanno commesso i ribelli del Fronte unito rivoluzionario. Non mi hanno trovata e per vendetta hanno ucciso mio figlio, è un miracolo se mio marito è riuscito a fuggire».

A ottobre gli Hanciles scappano a Capo Verde, portando con sé i due filmati. Qui incontrano uno svedese che li ospita per due giorni e il 25 novembre scorso li aiuta a prendere un volo con destinazione Malpensa, Milano. All'aeroporto italiano si presentano alla polizia spiegando la loro storia. Da allora sono ospiti in un centro della Caritas a Caronno Pertusella, un paesino del varesotto. Sostenuti da Amnesty International, Edward e Mildred hanno fatto domanda di asilo politico al governo italiano. «Qui non abbiamo niente, ma almeno siamo al sicuro, speriamo di poter restare e ricominciare a vivere».



La giornalista Mildred Hanciles, a lato bambini della Sierra Leone davanti a un soldato

Pensa di ritornare in Sierra Leone, le chiediamo. «Vorrei tanto, ma io e mio marito ritorneremo solo quando ci sarà pace, se ritorno adesso mi uccideranno». E il ricordo va immediatamente alla famiglia, la sua unica preoccupazione: «Laggiù ci sono ancora mia madre e mia sorella, hanno cambiato indirizzo», racconta, «ma finché i miliziani mi daran-

no la caccia per i miei video, so che anche loro non sono al sicuro». Allora le ricordiamo che solo qualche giorno fa il presidente Kabbah e i ribelli del Ruff (un accordo di pace tra il governo di Freetown e i combattenti è stato firmato a Lomé, in Togo, nel luglio del 1999, ndr) hanno dichiarato la fine della guerra civile, una fine suggellata da un simboli-

co falò nella capitale Freetown dove sono state bruciate migliaia di armi. «La pace nel mio paese è solo un modo dire, i giornalisti come lei, come me, dovrebbero andare lì per documentare se c'è davvero la pace». Kofi Annan, segretario generale dell'Onu, ha promesso l'invio di aiuti economici e umanitari, e ha autorizzato la costituzione di un tribunale

per i crimini di guerra in Sierra Leone. Mildred sospira, poi aggiunge: «Quello che le Nazioni Unite dicono, e quello che poi realmente fanno sono due cose molto diverse, spesso non legate tra loro. La guerra civile in Sierra Leone per anni è stata ignorata e dimenticata da tutto il mondo».

Cinzia Zambrano



Un paese martoriato da 10 anni di guerra civile

La Sierra Leone è scossa da una sanguinaria guerra civile iniziata nel 1991, quando i ribelli del Fronte Rivoluzionario Unito (Ruf) arrivarono dalla vicina Liberia. Da allora e per i quattro anni successivi, circa due milioni di persone si sono messe in fuga dalle violenze perpetrate nel paese.

Negli ultimi cinque anni anche i giornalisti non hanno avuto vita semplice: ne sono stati uccisi 15, di cui dieci solo nel 1999. Dai primi anni '90, il Ruf e il Consiglio Rivoluzionario delle Forze Armate (Cfra) conducono una campagna di uccisioni, stupri, mutilazione e rapimenti culminata nel 1999 con la marcia sulla capitale, Freetown, che portò alla morte di cinquemila persone e a mezzo milione di sfollati. Nel luglio 1999 viene firmato un accordo di pace a Lomé tra il governo e i ribelli del Ruf con il Commonwealth come garante: tra le condizioni, l'amnistia per tutti i delitti da sempre contestata da Amnesty International. L'accordo manda al governo anche i capi del Ruf e del Cfra e i loro uomini. Già deboli e contraddittori, i patti di pace vengono messi definitivamente in crisi con la cattura dei soldati della missione Onu da parte dei miliziani del Ruf. Il 19 gennaio scorso il governo e i leader ribelli hanno dichiarato la fine della guerra civile. «La guerra è finita» ha dichiarato il presidente Kabbah. «Non c'è più bisogno di usare le armi, diamo fiducia ai nostri sfollati affinché ritornino a casa», hanno fatto eco i leader ribelli davanti ad un falò dove sono state bruciate migliaia di armi. Ex colonia britannica, la Sierra Leone ha una popolazione di 4 milioni e mezzo di abitanti con una speranza di vita bassissima: 37,2 anni contro la media mondiale quasi doppia (66,7 anni). Oltre agli abusi e alle violazioni dei diritti umani delle forze ribelli, i cittadini rischiano anche la pena di morte, inflitta anche in caso di rapina violenta e rivolta. Tra i tanti tristi record della Sierra Leone, c'è anche quello per il numero dei bambini soldato.

Ogni settimana con **l'Unità**

Motori Lunedì

Salute Venerdì

Arte Domenica

Scienza & ambiente Lunedì

Religioni Giovedì

Libri Sabato

Giochi Domenica